

Premiata anonima profeti

La nostra incapacità di cogliere la profezia nelle persone accanto a noi

Il figlio dei matti

Gianni era uno di loro. Erano chiamati "i bimbi del Lolli", che altro non era se non un grande ospedale psichiatrico, dove venivano rinchiusi, come allora si usava, i picchiatelli più o meno gravi. I bambini non avevano manifestato patologie particolari, ma erano i figli dei degenti, che non potevano essere accolti da altro genitore o parente, e trascorrevano così la loro infanzia in una specie di istituto nella struttura del manicomio, dove la vita non doveva essere così facile. Una volta svincolato, per la maggiore età, dai lacci dell'istituto, erano per Gianni rimasti tutti gli altri lacci invisibili dei condizionamenti psichici, diligentemente raccolti in tutti gli anni precedenti. Senza arrivare ad eccessi, che ne motivassero il ricovero coatto, la sua vita si srotolava per le strade della città, campando sui buoni pasto dei Servizi Sociali, i quali avevano rimediato anche un miniappartamento nelle case popolari, il furto reiterato e continuato di qualsiasi cosa fosse alla sua portata e lo scroccare occasionalmente caffè, sigarette e spiccioli a tutte le persone che conosceva e che incontrava nel suo ininterrotto pellegrinaggio esistenziale. Io ero parte di questa élite.

Non so se Gianni fosse buono o cattivo: troppo pesante il suo passato per poter operare un distinguo tra le scorie che si tirava dietro e i rapprezamenti di comodo che, con estrema generosità, accordava alla sua coscienza. Di certo, quando la sua mente non era annebbiata dall'alcool, la sua intel-

ligenza riusciva a congegnare anche riflessioni profonde, rendendo ancora più amara e consapevole la sua lettura della realtà.

Permaneva in lui un atteggiamento di sfida verso la società, complemento oggetto di numerosi sproloqui, che si concretizzava in provocazioni grottesche, quali girare in piena estate vestito esclusivamente di un accappatoio sbadatamente aperto e rumorosi zoccoli da mare. Provocazioni che suscitavano, con qualche ragione, lo scandalo dei perbenisti e le reprimende delle forze dell'ordine, con il passare degli anni sempre più formali: una multa che non sarebbe mai stata pagata e qualche inutile minaccia.

Modus operandi

Era un nostalgico, che non amava le eccessive complicazioni dei colpi ragionati. La sua strategia lineare: un grosso mattone sbattuto con forza contro il finestrino dell'auto e rapida asportazione dello stereo dal cruscotto, mentre l'occhio strabico compiva una rapida ispezione dell'abitacolo, monitorando eventuali lasciti supplementari. La refurtiva veniva accatastata senza criterio nel miniappartamento, unita al materiale che qualche pesce più grosso di lui gli scaricava in casa, considerandola nascondiglio sicuro, e che Gianni, che non aveva di vocazione quella del ragioniere, a volte rivendeva per sbaglio ad altri ricettatori. Tutto si risolveva in una pacifica scazzottata in cui lui, mingherlino per costituzione, ricopriva il ruolo del materasso. Dopo questi scambi di



foto di Tonino Mosconi

convenevoli, ostentava per giorni cerotti e bende, imbevute di mercurio-cromo, viatico fondamentale per suscitare la pietà e la generosità altrui. Era in queste circostanze, quando lividi, antidolorifici ed alcool scavavano crateri sotto i suoi occhi, che elargiva la sua sapienza in maniera non del tutto inodore. Si considerava una valvola vitale della società, quella che serviva da sfogo alla violenza latente, continuamente compressa e repressa dalla nostra pseudo-civiltà, quella che permetteva al versante buono della stessa di concretizzare, con piccole offerte a suo favore, il proprio potenziale umanitario. Mentre pagavo anche le sue consumazioni e facevo buon viso al barista, che cercava di spiegarmi chi era il mio amico, non potevo fare a meno di constatare che aveva ragione. Non l'incontravo mai. Era sempre lui che m'incontrava: quando il suo daffare non prevedeva altri impegni, magari di natura leggermente losca. Abbindolare il futuro consueto benefattore era per lui un'arte che partiva da un riverente saluto, che ti ponesse in una situazione di privilegio agli occhi di tutta la piazza, visto che la sua voce ti coglieva sempre nell'atto di attraversarla, ancor prima che la tua miopia ne individuasse la sagoma. Il protocollo prevedeva poi qualche chiacchiera scherzosa, la cui durata era direttamente proporzionale all'entità della richiesta finale. Infine, mentre già stava andandosene, si ricordava casualmente di non aver fatto colazione o di aver scordato a casa i buoni pasto o altra eclettica variabile sullo stesso tema. Il rito prevedeva che io rifiutassi sdegnato, in nome dell'amicizia, la sua promessa di rimborso e il saldo finale del dare e avere era defi-

nitivamente rimandato a una bevuta colossale, che la sua cirrosi epatica ed il mio diabete non avrebbero accolto con favore.

De profundis

Se n'è andato, a causa di qualcuna o di tutte le molteplici e brutte malattie contratte in vita, in un ospizio convenzionato, nell'anonimato quasi totale. La sua non è stata una vita in punta di piedi: tutto in lui sembrava naturalmente predisposto all'esagerazione. Eppure, ancora adesso avverto il disagio di chi si è perso qualcosa, di chi non ha saputo, dietro i rumori coprenti di un'esistenza di confine, cogliere il nesso e l'importanza della sua vita nella mia.

Perché è vero, tremendamente vero e senza rimedio, che per cento caffè che gli avrò offerto, saranno solo due o tre le frasi o le osservazioni che ricordo di lui. Per una motivazione semplicissima: non gli davo importanza. Ho vissuto tanti momenti vicino a lui, magari vantandomi in cuor mio della pazienza usata, forse per sentirmi solo superiore, non considerandolo mai, neppure lontanamente, l'ipotetico profeta che mi camminava accanto. "Noi sfortunati - diceva con parole gergali, facilmente intuibili, che sono state qui tradotte in italiano - abbiamo un dono, siamo talmente fatti di rifiuti, che tutti quanti ci corrono dietro per sentire quanto puzziamo". Poi aggiungeva soddisfatto della sua massima "Stavolta ti ho stupito, eh? Questa frase vale almeno un panettone". Il panettone arrivò, ma Gianni non poté mangiarlo. In ritardo, come sempre, come la nostra comprensione delle persone. ■